

Comunicazione

Corpo, sport e formazione

Daniela Sarsini *
sarsini@unifi.it

In questi ultimi decenni la pedagogia ha allargato il proprio sguardo critico e riflessivo a molti aspetti della vita individuale e collettiva precedentemente poco valorizzati nella loro valenza educativa come per esempio il genere, la famiglia, l'infanzia, il lavoro, etc. Fra i settori che sono andati ad ampliare la famiglia delle specializzazioni pedagogiche sta avendo sempre maggior risalto la pedagogia dello sport per la ricchezza delle variabili implicate che possono avere significative ricadute nella costruzione del soggetto. Fra le ragioni che hanno spinto la pedagogia ad occuparsi pienamente delle attività sportive se ne possono elencare alcune fra le quali si può ricordare l'interesse mostrato da parte di molti settori disciplinari per un'analisi storica e socio-antropologica dello sport, interesse che si è affermato in Italia a partire dal secolo scorso; la diversa interpretazione data al concetto di corpo sia dalla filosofia che dalla pedagogia del '900, con implicazioni rilevanti nel modo di considerare le attività motorie e sportive, intese come sorgenti di apprendimento per favorire lo sviluppo di capacità relazionali, cognitive ed emotive; l'ampio spazio dato nei programmi della scuola elementare dell'85 alla didattica motorio-sportiva (Sarsini 2008) per rilanciare un'educazione fondata sulla corporeità, sulla dimensione attiva e sulla socializzazione; la valenza etica, democratica e civile attribuita allo sport dall'olimpismo di de Coubertin (2003), riaffermata oggi dalla pedagogia come uno dei compiti più autentici dello sport e come antidoto alle derive mercantilistiche e commerciali dell'ideologia dominante.

Tutte queste ragioni, brevemente ricordate per collocare storicamente e metodologicamente la nascita della pedagogia dello sport, hanno portato a ripensare dal *coté* pedagogico lo sport sia per mostrarne luci e ombre che per fissarne il modello più alto fatto di impegno, di responsabilità civili e di istanze etiche (Cambi 2005) che deve andare a costruire l'immaginario collettivo e ad

* Facoltà di Scienze della Formazione – Università di Firenze

articolare la funzione formativa di ogni pratica sportiva sia a livello professionale che amatoriale.

Lo sport, infatti, non è di per sé educativo né rappresenta sempre un'esperienza positiva, come comunemente si dice legando la pratica sportiva all'apprendimento delle regole del vivere collettivo e del rispetto degli altri; anzi, più spesso lo sport, oggi, veicola un'idea di chiusura e di contrapposizione all'altro – l'altro visto più come nemico che come avversario – che di solidarietà e di incontro “nobile” e civile, mentre la sua forma spettacolare e consumistica ne snatura le funzioni fondamentali che sono quelle etiche, sociali ed estetiche.

Per riacquistare in pieno il suo potenziale educativo e formativo, la pedagogia affida allo sport quei compiti che gli sono propri e che ne costituiscono gli aspetti più genuini e fondanti, legati alla sua forma *agonale*, come confronto aperto e leale fra contendenti e come emancipazione di sé, alla dimensione *ludica*, come divertimento e piacere posto a baricentro dei percorsi educativi infantili e adolescenziali al posto della precoce specializzazione, alla *libera* espressione corporea e all'*uguaglianza* delle opportunità, come stimolo ad una partecipazione attiva e consapevole; infine, centrale è l'attenzione posta alla *comunicazione*, specialmente negli sport di squadra, per favorire la formazione di ruoli e di relazioni diverse e plurime.

Iniziando dalla *dimensione ludica*, vediamo come lo sport possa diventare spazio precipuo di realizzazione di sé e della propria condizione umana per il fatto di essere luogo di confluenza della gioia, della spensieratezza e del piacere. Qualsiasi attività sportiva, infatti, è scelta liberamente e per passione da chi la pratica e quindi chiama in causa l'individuo nella sua totalità sia fisica che mentale, senza mediazioni e nascondimenti. Lo sportivo entra in un rapporto completo con la propria corporeità che gli si rivela come essenza fondamentale e costitutiva dell'esistenza e di cui coglie in forma simbiotica e complessa tutte le articolazioni come modalità diverse ma unitarie della propria identità soggettiva. Le diverse articolazioni con le quali la corporeità si esprime, sia sul piano espressivo, motorio e relazionale che su quello emozionale e cognitivo sono percepite nella loro profonda connessione e nella loro inscindibile unità proprio perché, essendo la direzione ludica quella che indirizza lo sport, crea nel soggetto che lo pratica un dialogo costante e dialettico tra le parti del sé che il corpo attiva e sviluppa, mettendo in contatto i desideri con le difficoltà, le aperture con le resistenze, i limiti con gli equilibri, le contrazioni muscolari con i vissuti relazionali, la leggerezza/pesantezza dei

movimenti con il mondo pulsionale; insomma tutte le espressioni fisiche che nello sport prendono forma sono manifestazioni dirette, forse in modo più netto che in altre situazioni, della soggettività e delle sue modalità di relazionarsi con gli altri, con il mondo e con se stesso. Davvero qui, in uno sport pedagogicamente orientato, il corpo diviene composizione (*simbolo*) e circolazione delle proprie energie con quelle degli altri in uno scambio di legami e di influenze reciproche dove la disgiunzione corpo-mente viene di fatto messa tra parentesi e la singolarità dell'individuo ritorna ad essere permeata e trasformata dagli eventi simbolici e collettivi.

La freschezza, poi, che la partecipazione ludica dà allo sport è resa evidente dal fatto che la natura di ogni avvenimento – che può essere doloroso, come una sconfitta, o gioioso, come una vittoria – è circoscritto ad un ambito ben preciso che travalica i confini della vita “reale” permettendo al soggetto di vivere quello stato d'animo con più leggerezza e con minor disagio. Lo sport come gioco può essere, infatti, specchio di ruoli e di relazioni sociali completamente diverse e innovative rispetto a quelle comunemente vissute, aiutando a ripensarsi e a riprogettare la propria esistenza secondo prospettive diverse, inusitate e, comunque, trasformate. La rivalità, la forza, il coraggio, la vittoria, la sconfitta, la competizione come la collaborazione possono diventare, sempre in un'ottica pedagogica, occasioni di presa di coscienza delle molte facce di sé e diventare momenti di riflessione e di cura della e sulla propria soggettività, senza ricadute drammatiche nella realtà quotidiana.

Anzi. Sperimentare questi stati d'animo nello sport aiuta a comprendersi e a coordinare le proprie capacità in funzione dei risultati, a sviluppare forme di autocontrollo contrassegnate dall'impegno e dalla responsabilità sia verso il proprio corpo – per non forzarlo oltre i propri limiti e per imparare ad ascoltarlo – che verso gli altri. In questo senso, allora, lo sport diventa, davvero, una palestra di formazione per lavorare su di sé con impegno, imparando ad interiorizzare non solo le norme che sono proprie di quel determinato gioco-sport, ma anche a regolare le proprie forze e le proprie azioni in perfetta sintonia con se stessi. Questa presa di coscienza razionale, fisica ed emozionale, caratterizza la dimensione etica dello sport come impegno al controllo, all'autocontrollo e alla responsabilità.

Essere consapevoli che lo sport è un gioco non vuol dire, però, che ci sia distacco e assenza di partecipazione, ma significa, al contrario, coinvolgimento attivo, passione e forte motivazione che impegnano il soggetto in tutte le sue dimensioni e che lo predispongono a più efficaci apprendimenti.

Apprendimenti, quelli relativi allo sport, che riguardano non solo le regole del gioco e il rispetto degli altri come avversari, ma che chiamano in causa un ampio spettro di saperi relativi allo spazio, al tempo, alla tecnica, agli strumenti, alla gestualità, alle ritualità, alle trasgressioni, etc. (Mantegazza 1999) e che sono tutti fortemente connessi alle capacità riflessive, critiche e metacognitive.

Continuando in questa rapida elencazione di quelle identità dello sport che ne mettono in risalto la formatività, non va dimenticata la *dimensione agonale* che è parte essenziale delle competizioni sportive e che non va demonizzata né rifiutata ma ridisegnata entro un'ottica educativa come tensione a migliorare sempre se stessi e come impegno costante a valorizzare le proprie virtù; virtù intese in senso ampio come capacità fisiche, atletiche, intellettuali, morali, estetiche e civili. Questo significa in termini di *libertà* e di *uguaglianza*, non assoggettarsi al solo dominio della tecnica ma predisporre ad accogliere la varietà/diversità dei linguaggi corporei con particolare attenzione alle specificità individuali senza per questo cadere nel narcisismo o nella glaciazione del corpo pulsionale; e, insieme, aprirsi a logiche diverse da quelle paradigmatico-formali e convergenti per valorizzare modi di ragionare intuitivi (la famosa *metis* dell'atleta greco), strategici, abduktiv e divergenti, in modo da facilitare la costruzione e lo sviluppo di una "mente a più dimensioni" flessibile, aperta, complessa.

La libertà, così intesa, significa anche dare a tutti e ad ogni età opportunità sportive nelle quali accanto all'insegnamento del gesto tecnico sia data libertà di scegliere la gestualità e la soluzione tecnica che meglio risponde alle proprie disposizioni e alle capacità individuali, mettendo al centro una autentica liberazione del corpo che tiene conto delle potenzialità ma anche dei vincoli. È vero che ogni disciplina sportiva ha una propria logica interna che deve essere rispettata, legata alle regole del gioco e agli strumenti utilizzati, ma è altresì vero che gli esercizi non possono essere predeterminati e pensati a priori indipendentemente dall'individuo che li esegue altrimenti si ripropone la vecchia concezione del corpo-macchina da allenare con logiche eteronome e ripetitive che prescindono dal contesto e dal soggetto e che prevedono azioni meccaniche prive di comprensione e di partecipazione emotiva.

L'accentuazione qui posta alle specificità individuali, fisiche e mentali, non mette in secondo piano l'aspetto comunitario e comunicativo dello sport, come momento di incontro e di scambio tra culture, linguaggi, ideali e che produce – in quanto rito collettivo, festa e divertimento condiviso – quel senso

di appartenenza e di identificazione collettiva. Lo stesso gioco di squadra accomuna nella gara, lega il singolo al gruppo, crea accordo e sostegno e stabilisce un *contratto comunicativo* fra i giocatori che cimenta quel senso di co-responsabilità e di impegno collettivo che rappresenta, forse, la matrice più profonda e significativa dello sport. Il sociologo strutturalista Parlebas (1997), ci ha infatti restituito una lettura assai incisiva delle forme comunicative implicate nelle condotte motorie dello sport di squadra dove la capacità del singolo e del gruppo di interpretare e di decodificare non solo le mosse ma anche le intenzioni dell'altro durante lo svolgimento del gioco sviluppano intese comunicative non verbali, complesse e plurali. Le relazioni infatti che ogni azione motoria mette in campo nelle fasi della gara sono numerose e diversificate a seconda che l'atleta vada ad interpretare, a prevedere o ad anticipare le mosse dell'avversario o quelle dei compagni di squadra secondo forme comunicative oppositive, collaborative o, allo stesso tempo, avversative e collaborative. In più, il gioco comunicativo che si sviluppa non si limita solo alla lettura delle azioni motorie ma implica anche la capacità di anticipare e di prevedere le intenzioni e le strategie che gli altri – compagni o avversari – hanno pensato di attuare o fingono di voler attuare, andando a costituire così una intensa e complessa rete comunicativa che necessita, per la sua comprensione, di un continuo allenamento riflessivo e psicologico. Al dialogo empatico e oppositivo che i giocatori mettono in atto fra loro si deve poi aggiungere l'adattamento alle regole del gioco e la comprensione delle sue traiettorie cronotopiche in forma immediata e creativa in modo tale da spiazzare gli avversari e favorire l'azione dei compagni e, là dove l'ambiente lo richieda, anche una lettura delle condizioni ambientali (luce, vento, temperatura, terreno, etc.) per indirizzare le azioni.

Come si può vedere, la comunicazione motorio-gestuale degli sport di squadra veicola un insieme complesso e plurale di saperi legati ai compiti e ai ruoli assunti dai giocatori ma anche sviluppa molte abilità cognitive relative all'adattamento ambientale, alla coordinazione delle mosse e delle contromosse e alla consapevolezza delle proprie capacità corporee; capacità, quelle corporee, che fanno esperire al soggetto le sue possibilità di esserci e di incontrare l'altro da sé, come esperienza formativa e fondativa del soggetto e della necessità di ritrovare gli altri non come puro limite o ostacolo ma come bisogno esistenziale.

BIBLIOGRAFIA

- Cambi, F. (2005). Lo sport come gara e come festa, tra etica della responsabilità e etica della comunicazione. *Studi sulla formazione*, VIII(2), 11-17.
- De Coubertin, P. (2003). *Memorie Olimpiche*. (trad. it. di M. L. Frasca). Milano: Mondadori. [1931]
- Galimberti, U. (1987). *Il corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Mantegazza, R. (1999). *Con la maglia numero sette*. Milano: Unicopli.
- Mariani, A. (a cura di) (2004). *Corpo e modernità*. Milano: Unicopli.
- Parlebas, P. (1997). *Giochi e sport. Corpo, comunicazione e creatività ludica*. Torino: Il Capitello.
- Sarsini, D. (2008). Corpo e movimento nei programmi della scuola elementare. In F. Cambi, C. Fratini, & G. Trebisacce (a cura di), *La ricerca pedagogica e le sue frontiere*. Pisa: ETS.